

La difficoltà del confronto in "Mio fratello è figlio unico"

Italo Spada

Comitato cinematografico dei ragazzi

A dispetto di quanti parlano male del cinema italiano, i francesi ne tessono le lodi. Ed è così che molti spettatori si sono resi conto che l'ultimo film di Daniele Luchetti (*Arriva la bufera, Dillo con parole mie, Domani accadrà, I piccoli maestri, Il portaborse, La scuola*), oltre a meritare tutti i cinque "David di Donatello" conquistati, è degno di una lettura più attenta. Solo in apparenza, infatti, *Mio fratello è figlio unico* è un film politico.

Lo ha precisato lo stesso regista quando ha detto che "la lotta politica resta sullo sfondo e in primo piano è il rapporto fra due fratelli che si amano e si rispettano, ma non riescono a confrontarsi". La difficoltà del confronto va oltre la sfera familiare e diventa la causa principale dei contrasti sociali, generazionali, storici. Ambientato prevalentemente a Latina, tra gli anni Sessanta e Settanta, il film si ispira al romanzo autobiografico "Il fasciocomunista" di Antonio Pennacchi e narra, con la voce fuori campo del protagonista, una storia che è al tempo stesso dramma e commedia. Due fratelli, Accio e Manrico, hanno uno strano modo di volersi bene: si criticano, si prendono a pugni, seguono due opposte ideologie, si respingono e si cercano, si innamorano della stessa ragazza.

Apparentemente sono del tutto diversi tra di loro, in realtà si completano. Due facce di una medaglia che si chiama famiglia, città, nazione. Accio, dodicenne, lascia la famiglia e la casa fatiscente in cui abita; a salutarlo, dietro il pullman che lo porta in seminario, c'è solo Manrico, il fratello maggiore. E solo Manrico andrà a trovarlo "per farlo rinsavire" e per portargli una foto di attrice che gli sveglierà i primi appetiti sessuali e gli farà riprendere la via di casa. Pur spinti da analoghi sentimenti di giustizia sociale, i due fratelli aderiscono a due ideologie opposte: Accio si iscrive al Movimento Sociale Italiano, Manrico al Partito Comunista. E così cresceranno in

perenne conflitto, senza comprendersi, uniti solo dal solido vincolo di sangue. Ci vorranno episodi di violenza, di scontri in piazza e di morte per spingerli l'uno nelle braccia dell'altro. Troppo tardi per Manrico che da operaio in fabbrica è diventato progressivamente organizzatore di scioperi e manifestazioni, attentatore, ricercato dalla polizia; appena in tempo per Accio che apre gli occhi sul mondo che lo circonda, mette a frutto la sua vitalità e diventa capofamiglia, padre di suo nipote, operatore di giustizia senza differenze di colore politico.

Il film si chiude con Accio che, dal terrazzo della nuova casa occupata con la forza, guarda il mare e sorride. Il desiderio di aiutare gli ultimi, che lo ha accompagnato fin dagli anni del seminario, si è finalmente concretizzato.

Un film che si segue con piacere, ma che lascia, a storia finita, alcune domande senza risposte; o, se si vuole, con tante e tutte valide. Chi è il figlio unico tra i due fratelli? Nella loro diversità, sia Accio che Manrico potrebbero con uguale diritto appropriarsi del titolo e dei versi dell'omonima canzone di Rino Gaetano. Cosa c'è veramente dietro l'amore-odio di due fratelli? Lo sfascio della famiglia, l'exasperazione degli ideali, le rivendicazioni sindacali, la ricerca di una fede, cristiana, fascista o comunista che sia, l'Italia degli anni di piombo? E ancora: è proprio così repentino negli uomini il passaggio dal crocifisso alla pistola, dalle manifestazioni in piazza alla lotta armata, dalla legalità alla clandestinità? Qual è la strada giusta per fare del bene e aiutare gli ultimi? Fino a che punto è lecito scontrarsi con le regole? Se nemmeno l'essere fratelli è sufficiente per confrontarsi e comprendersi, a che cosa bisogna fare ricorso? Luchetti, com'è giusto che sia, non sconfinava oltre il suo mestiere di regista.

Da sempre attento ai problemi sociali, racconta una storia ma lascia le riflessioni agli spettatori, i quali, a seconda dell'età e del proprio vissuto, possono vedere in questo film ciò che vogliono e dare ragione o torto a rossi e neri, a educatori ed educandi, a padri e figli. E questo perché dietro due ragazzi di provincia allo

sbando, c'è tutta la nostra incertezza esistenziale.

Emblematica, a tal proposito, la posizione degli adulti che non riescono a fornire concrete soluzioni, vuoi perché impegnati a risolvere urgenti problemi di sussistenza, come i genitori che aspettano da anni una casa popolare, vuoi perché dediti a strumentalizzare i bollenti spiriti dei giovani con ordini impartiti dall'alto, slogan, letture di parte, saluti fascisti e pugni chiusi.

E così *Mio fratello è figlio unico* esce fuori dalla cornice familiare e storica che fa da sfondo alla vicenda e si personalizza e modernizza: negli anni Sessanta, come nel Duemila, abbiamo tutti dei fratelli e siamo tutti figli unici. Una lettura a più facce il cui merito va, oltre che a Luchetti e alla coppia di sceneggiatori Rulli e Petraglia, al cast degli attori, da elogiare in blocco: dal piccolo Vittorio Emanuele Propizio al sorprendente Elio Germano (rispettivamente Accio dodicenne e giovane), da Riccardo Scamarcio nel ruolo di Manrico, idolo in scena e fuori delle giovanissime, a Luca Zingaretti, Anna Bonaiuto, Angela Finocchiaro e all'esordiente Diane Fleri. ♦

Mio fratello è figlio unico

Regia: Daniele Luchetti

Con: Elio Germano, Riccardo Scamarcio, Angela Finocchiaro, Luca Zingaretti, Anna Bonaiuto, Massimo Popolizio, Vittorio Emanuele Propizio, Diane Fleri
Italia, 2007

Durata: 100'

Per corrispondenza:
Italo Spada
e-mail: italospada@alice.it